

al ritorno delle teorie pagane, la ricchezza ha preso un sopravvento tanto ingiusto per il presente quanto disastroso per l'avvenire. Mammone è divenuto il re del mondo; il consiglio di Guizot: *Arricchitevi!* è servito di regola a coloro che avevano un po' di forza di volontà. L'opulenza si è mostrata insolente e procace quanto non mai, e la folla ha potuto assistere ai più demoralizzanti spettacoli.

Il possesso del diritto ha fatto vanire a poco a poco il sentimento del dovere, quindi, per una evoluzione inevitabile è tornata in discussione la legittimità del principio e abbiamo visto accendersi aspre lotte contro la stessa esistenza della proprietà. Poi, mentre, grazie alle nuove teorie, si esercitava l'usura, si speculava, si arruffava, si sono viste accumularsi le rovine e sopra d'esse apparire il fulvo ebreo vorace seguito sotto forma di *giudaizzanti* da una folla di piccoli carnivori.

E la miseria regnava, sovrana, e il lavoratore non potendo più mangiare un pane guadagnato col sudore della sua fronte, come Dio gli aveva promesso, ha finito col dire che gli abusi della società divenivano intollerabili e che non restava che una sola cosa a fare: sopprimere la proprietà.

VI.

IL SOCIALISMO.

COSÌ è nato il socialismo.

Le cause che l'hanno originato sono parecchie e ci vorrebbero molte pagine per poterle enumerare tutte.

Vi sono cause morali, cause religiose, cause sociali, cause economiche, tutte interessantissime a stu-

diarsi; ma fra queste, una delle più importanti che è nello stesso tempo causa morale, religiosa, sociale ed economica, trovasi nella questione della proprietà. Su questo punto tra i cattolici ed i socialisti esiste un abisso che molti e non senza un po' di ragione dicono insormontabile. Tuttavia chissà che non sarà precisamente sulla questione della proprietà che potrà avverarsi tra socialisti e cattolici una riconciliazione che è nella forza delle cose, poichè il socialismo, secondo le parole di un gran vescovo americano, non è che « il Vangelo inasprito ».

Preghiamo i nostri lettori di non spaventarsi prima di arrivare sino in fondo; anche allora saranno in tempo di condannarci. Non potremmo dire, infatti, che è per aver considerato l'uso della proprietà in generale come un diritto assoluto, per averlo ricondotto alla concezione pagana del Diritto romano di cui abbiamo parlato, che siamo caduti nelle panie in mezzo alle quali oggi ci dibattiamo?

Un uomo mi vende il suo lavoro, dunque io posso usarne a mio piacimento, posso prolungargli le ore di lavoro e trasformare l'essere umano in una macchina in moto continuo senza tregua nè riposo. E per questo lavoro posso offrire un salario irrisorio che l'operaio sarà costretto ad accettare se non vuol correre il rischio di rimanersene con le braccia in croce e morir di fame. Se egli è un giornaliero, io posso a mio capriccio, anche senza motivo alcuno, scacciarlo dal mio cantiere o dal mio campo e gettarlo sul lastrico esponendolo così a morir di fame con la sua sposa e i suoi figliuoli.

Posso lasciare i miei terreni incolti mentre migliaia di braccia chiedono lavoro; posso tenere la mia officina o il mio laboratorio in deplorabili condizioni igieniche chè niuno ha il diritto di muovermene osservazione nè biasimo.

È poichè l'uso della proprietà è un diritto assoluto, io senza violare la stretta giustizia - qui non è questione di umanità e di carità - posso affittare a gente che non avrebbe altro ricovero, delle casupole malsane, insalubri come ne troviamo a centinaia nelle grandi città nonostante le Commissioni di sorveglianza e nonostante la legge. La mia proprietà è assoluta, quindi su di essa o su coloro che vi sono soggetti posso comandare, speculare, sconvolgere a mio talento.

Si comprende di leggieri che di fronte a questi mostruosi corollari, e sventuratamente troppo veri, alcuni uomini siano sorti per protestare e combattere il male. Da un principio innegabile: la proprietà è conforme al diritto naturale, molti possidenti hanno dedotta la falsa conclusione: dunque, io posso usarne e abusarne; i socialisti son partiti da questo punto e han creduto bene, alla loro volta, di confondere l'uso con l'abuso: l'istituzione genera orribili disordini, dunque deve essere soppressa. È così che Proudhon giunse a formulare il celebre aforisma: « La proprietà è un furto ».

La situazione è bene stabilita: da un lato l'affermazione del diritto naturale male inteso che sottintende la negazione o la soppressione del dovere sociale; dall'altro l'applicazione male intesa del dovere sociale che sottintende la negazione del diritto naturale.

Ed ora seguiamo il movimento. Nel primo campo si è cominciato a capire da alcuni anni che è necessario se non distruggere per lo meno restringere ciò che abbiamo chiamata la concezione pagana del diritto di proprietà; da ciò nasceranno nuove leggi, benchè insufficienti, sul regime del lavoro. Nel secondo campo è un'aspirazione contraria: meno fervore nella negazione radicale del diritto di proprietà,

e sforzi palesi, in alcuni sincerissimi, per conciliare la dottrina collettivista con la proprietà individuale.

In tutto questo è un curioso e consolante argomento di studio: vi si acquisterà, forse, un po' di fiducia in mezzo al pericolo.

VII

L'INTERVENTO DELLO STATO.

ABBIAMO esposta la dottrina e i principii fondamentali che nell'esercizio della loro attività fisica devono regolare le relazioni fra gli uomini, ma se tale è la dottrina, tale evidentemente non ne sono i fatti, e si ha diritto di chiederci per quali vie, attuando queste teorie, sarà possibile organizzare il regno della giustizia e ristabilire l'ordine sociale. Per scoprire queste vie non è necessario che ci abbandoniamo ad affannose ricerche, poichè le troviamo indicate nell'Enciclica la quale richiede l'intervento dello Stato e l'organizzazione del lavoro.

L'intervento dello Stato! Quante proteste non sollevò questa dottrina allorquando la difendemmo prima che apparisse l'Enciclica *Rerum Novarum!* e quante proteste non sollevò pure in certi cattolici che si credevano « ben pensanti »! — « L'intervento dello Stato! ma scherzate? Lo Stato ateo, lo Stato persecutore! Ma voi volete tutto perdere!... Invocate la tirannia... volete la morte della Chiesa... Lo Stato è già abbastanza potente, se voi gli accrescete forza saremo perduti!... », e via su questo tono!...

Ma il Papa che vede chiaramente nella situazione, che non ignora che « lo Stato è ateo », che

« lo Stato è persecutore »; il Papa che ha la custodia della Chiesa e delle anime ha chiesto anch'egli l'intervento dello Stato (1).

Gli è che il Vicario di Cristo vede più lungi perchè vede da più in alto. Dietro il presente che è tenebroso egli vede il radioso avvenire, e benché lo Stato sia « persecutore e pagano » il Papa non vuole togliergli l'ufficio naturale e sublime d'essere *minister Dei in bonum*, cioè a dire l'agente del progresso e il promotore sapiente del bene sociale.

Fare del sovrano un carabiniere o una guardia notturna, è disconoscere il carattere essenziale del potere « che viene da Dio ».

Ma Leone XIII va più lungi e afferma chiaramente la necessità di una legislazione internazionale per il lavoro: « Noi approviamo, — scrive nella sua lettera a Gaspard Decurtins, — la decisione del Congresso di Berna in virtù della quale dev'essere prossimamente convocata una nuova e più numerosa riunione di operai la quale raccomanderà a coloro che presiedono ai pubblici affari di badare a che, per tutto, le stesse leggi proteggano la debolezza dei fanciulli e delle donne che lavorano, e rendano pratici i consigli che abbiamo dati nella nostra lettera.

« Non sono necessarie molte dimostrazioni per far capire che questo desiderio è supernamente ragionevole;

(1) Senza dubbio l'intervento e l'azione di questi poteri non sono di indispensabile necessità allorché nelle condizioni che regolano il lavoro e l'esercizio dell'industria non vi ha nulla che offenda la moralità, la giustizia, la dignità umana e la vita domestica dell'operaio; ma quando l'uno o l'altro di questi beni è minacciato o compromesso, i pubblici poteri se interverranno in modo conveniente e in giusta misura, faranno opera di bene sociale, poichè è loro ufficio di proteggere e difendere i veri interessi dei cittadini a loro subordinati (*Discorso di Leone XIII al pellegrinaggio operaio francese*, ottobre 1897).

poichè se vi è un motivo grave e giusto pel quale l'autorità pubblica ha diritto d'intervenire per proteggere con le sue leggi gli interessi degli operai, non se ne potrà certamente trovare più grave e più giusto che nella necessità di soccorrere la debolezza delle donne e dei fanciulli... *E, d'altronde, è evidente per tutti, che la protezione del lavoro degli operai sarebbe molto imperfetta se ogni popolo la desse con leggi differenti elaborate per proprio conto* ».

Sono dunque in buona compagnia coloro che nonostante certe opposizioni domandano nazionalmente e internazionalmente l'intervento dello Stato.

Qui non si tratta certo di violare lo stretto diritto del prossimo come fa il socialismo, ma non bisogna neppure dimenticare che vicino allo stretto diritto, vi è un diritto morale, o meglio, vi sono *dei diritti morali* più ampi e che possono adattarsi alle circostanze. E' soprattutto qui che lo Stato può compiere con tutta la sua benefica influenza l'ufficio di *moderare* equamente i diversi diritti per far regnare la giustizia e la pace. Noi riconosciamo benissimo che l'individuo non può *esigere* dall'individuo tutta l'ampiezza del suo diritto morale; per esempio *il tale* operaio non può rigorosamente *esigere dal tale* padrone l'assoluta sicurezza del domani, ma questo non ci vieta di affermare che ogni cittadino ha diritto di *esigere* dallo Stato una organizzazione sociale che gli consenta di ottenere una moderata quantità di benessere in cambio del proprio lavoro. La società impone forti sacrifici all'individuo, essa gli chiede il suo danaro per il pagamento delle imposte, il suo tempo per il servizio militare, e in certi casi la sua stessa vita in difesa della patria minacciata; è dunque giusto che l'individuo, a sua volta, possa godere i benefizi dello stato sociale. Ma tutto ciò non è possibile ad attuarsi in una organizzazione la quale — poichè i capitali si concentrano sempre più nelle

stesse mani, — produce fatalmente l'estrema ricchezza in alto e l'estrema miseria in basso e divide i cittadini in due categorie: l'una che comprende coloro che devono diventare necessariamente sempre più ricchi, e l'altra quei che devono diventare necessariamente sempre più poveri.

L'ufficio del *Sovrano* — o per dire altrimenti — dello Stato è quello di vegliare che la giustizia regni nella repubblica; egli deve, come abbiamo detto, *moderare* equamente i diritti di ciascuno e porre rimedio a quell'abbominevole *struggle for life* nella quale i piccoli saran sempre pasto dei grandi.

Tale è il principio, ma esso che potrebbe evidentemente originare la più orribile delle tirannie ha il suo contrappeso in un altro principio molto importante: quello dell'associazione, il più potente agente della pace sociale poichè completa e modera l'azione del « Principe »; di maniera che a un *massimo* di organizzazione sociale deve rispondere un *minimo* di intervento, e a un minimo di organizzazione sociale, un massimo di intervento dello Stato.

Ahimè! oggi noi siamo al minimo di organizzazione, e perciò dobbiamo richiedere un massimo di intervento il quale, d'altronde, diminuirà per la stessa forza delle cose, quando l'ordine sarà ristabilito nella società in generale e nel mondo lavoratore in particolare.

Nell'attesa chiederemo allo Stato, il quale solo oggi può farlo, il compito di assicurare all'uomo quella parte di beni religiosi, morali e materiali senza i quali non saprebbe vivere nè soddisfare alla esigenza della natura che Dio gli ha data: chiederemo allo Stato di assicurare all'operaio il riposo domenicale e l'istruzione cristiana per i suoi figliuoli, di opporre una diga ai flutti dilaganti della corruzione; di sorvegliare le condizioni del lavoro, soprattutto in

ciò che riguarda le donne e i fanciulli; di fissare un limite alla durata del lavoro quotidiano per impedire che l'operaio diventi una macchina; di ricordare a tutti il principio sventuratamente troppo dimenticato, che l'industria è fatta per l'uomo e non l'uomo per l'industria; di provvedere, infine, al riposo degli invalidi al lavoro e a far rispettare nelle questioni di salario il diritto troppo spesso calpestato ai nostri giorni.

Ma in quale maniera dovrà intervenire lo Stato? Vogliamo forse curvare le nuove generazioni sotto un odioso giogo e far pesare sopra di esse quella mano di ferro che è troppo grave puranco quando vuol proteggere o carezzare? No. Non meno che altri, non vogliamo stabilire questa importuna ingerenza; l'accettiamo solo provvisoriamente perchè non possiamo dispensarcene. Crediamo che lo Stato è custode della giustizia; è lui che difende i principii e che solo possiede la forza materiale sufficiente per farli rispettare; ma è l'unione sociale o, per meglio dire, la professione, la quale deve organizzarsi in corporazioni, e poi chiamare lo Stato perchè dia una sanzione ai regolamenti.

VIII.

L' ASSOCIAZIONE.

E DUNQUE nell'associazione che noi troviamo definitivamente il vero rimedio; anche l'Enciclica *De conditione opificum* ne conferma con singolare efficacia l'assoluta necessità. Volere o no, bisogna convenirne se non si vuol soc-

combere ai mali generati dall'individualismo o divenir preda del regime burocratico e perpetuare, aggravandolo, quel male endemico della nostra epoca pel quale ben presto una metà del corpo sociale sarà unicamente occupata a governare l'altra metà.

L'individualismo nel quale viviamo è forse il più dissolvente di tutti i principii anticristiani e antisociali che schiudono gli abissi che sembrano dovere inghiottire la povera umanità; individualismo nel regime politico, individualismo nel regime economico, individualismo in ogni dove. L'uomo nella lotta per l'esistenza non può contare che sopra il suo *io*, poichè la società non forma più un corpo sociale, ma un agglomeramento d'atomi che minacciano di disgregarsi ad ogni istante. Molti si chiedono come accade che la società contemporanea, fondata sopra un principio così avverso alla natura delle cose, abbia potuto sussistere tanto tempo.

È vero però che essa è giunta all'estremo limite della sua via e non possono negarlo che i ciechi o coloro che chiudono gli occhi per non vedere.

Eppure il male è assai facile a constatarsi, come è facile vedere che il mondo non è più orientato verso l'amore, che non sa più produrre la ricchezza se non generando la divisione e l'odio tra due classi, di cui l'una gode mentre l'altra soffre ed è condannata, oggi, a languire di fame, e domani, forse, a morirne crudelmente.

Nel medioevo la situazione era molto differente. Sulla fede di non so quali storie scritte come si scrivono i romanzi, molti immaginano che in quei tempi le condizioni degli uomini eran deplorabili; che i contadini erano dei veri selvaggi e che il ritratto fantastico, ridicolo, odioso che ne ha fatto il La Bruyère rappresenti la verità. È errore grandissimo. Allora che ogni mestiere era protetto contro la concorrenza, che la produzione era regolata dal

bisogno, e il salario fissato in modo da assicurare la vita all'operaio, la miseria era certo meno grande che non oggi. Accadevano, non vi è dubbio, delle rivolte, guerre pubbliche e intestine; l'industria era deficiente in molte parti, e l'agricoltura aveva attrezzi imperfetti, però - e ormai è cosa certa per i profondi studi che sono stati fatti su quell'epoca - la classe lavoratrice, sia in città che nelle campagne, aveva mezzo di nutrirsi, di vestirsi, di riscaldarsi, di alloggiare più comodamente che non oggi.

Gli è che a quel tempo la classe lavoratrice era bene organizzata.

Si è osato dire che il pericolo sociale ha per causa la rivoluzione cagionata nel mondo economico dallo sviluppo delle macchine, ma l'affermazione, così posta, non ci sembra giusta. Il male proviene soprattutto dal fatto che le condizioni della nuova industria hanno coinciso al principio del XIX secolo col trionfo dell'idea liberista e con la disorganizzazione del lavoro.

La dottrina di Turgot, la soppressione delle corporazioni che ne fu la conseguenza, il sistema del credito finanziario, risultato naturale dell'individualismo, han prodotto un centro eminentemente propizio allo sviluppo della mala pianta della quale oggi cogliamo i frutti e, per usare i termini e il linguaggio della scuola, possiamo dire che l'idea liberista, la legislazione liberista, e i costumi liberisti in tutto ciò che riguarda il lavoro sono stati come l'elemento *formale* di un ordine di cose di cui lo sviluppo del macchinismo costituisce l'elemento *materiale*.

È così che siamo arrivati alla situazione attuale, ed ecco perchè, oggi, la disorganizzazione completa, la concorrenza sfrenata, l'anarchia nella produzione, la legge dell'offerta e della richiesta del salario, la teoria che fa del lavoro una mercanzia gettata sul

mercato e, in una parola, il liberismo manchesteriano e il capitalismo ebreo che ci opprimono, han condotto al risultato che il popolo che lavora è mal nutrito, mal vestito, male alloggiato, incapace di nutrire moglie e figliuoli e sempre angosciato dalla continua incertezza del domani.

Quando gli storici dell'avvenire studieranno la costituzione sociale della nostra epoca, immagino che faranno grandi meraviglie quando saranno costretti a chiedersi come mai una società abbia potuto vivere e svilupparsi in simili condizioni. Essi vedranno una formidabile potenza chiamata lo Stato, dominata e comandata da una burocrazia che può tutto permettersi, e che ha soffocata ogni iniziativa individuale, ogni via locale, che per uno insensato concentramento ha lasciato deperire a morte le ammirevoli istituzioni del passato: la Famiglia, le Associazioni, il Comune, la Provincia, che furono rami rigogliosi dell'albero sociale.

Essi udranno l'eco di alcune voci isolate che han lanciato il grido d'allarme, ma nello stesso tempo constateranno che ci sono voluti molti anni perchè questo grido fosse udito, e perchè il mugghiere dei flutti del socialismo che salivano come impetuosa marea, abbia potuto destare i dormienti. Forse, ahimè! saranno costretti a narrare le terribili vicende e le dolorose prove sostenute da una società che sperò benefizi da un nuovo Stato il quale non contento di prendere, simile all'antico, i fanciulli nelle sue scuole, i giovani nelle sue caserme, i malati nei suoi ospedali, i prodotti del lavoro e del risparmio nelle sue casse-forti e nei suoi bilanci, avrà preteso, sotto il manto della socializzazione, obbligare un popolo reso schiavo a ricevere dalle sue mani *panem et circenses*, il pane e i piaceri, in cambio della sua dignità e della sua libertà.

IX.

LA RIVOLUZIONE SOCIALE.

ALL'AVVENTO del mostro provvederà fatalmente la disorganizzazione sociale nella quale ora ci troviamo. Da lungo tempo tutto ci prepara a questo fine. Il diritto razionalista e pagano che fiorisce in tutto il suo splendore, l'accentramento ad oltranza, la morale dell'interesse divenuto un principio, la completa indipendenza della proprietà assurda ad assioma e tutto improntato al mostruoso sistema del *lasciate fare, lasciate correre*, tendono con impareggiabile forza a minare le basi della società.

Un resto di costumi cristiani di altri tempi lotta ancora e ostacola le ultime e disastrose conseguenze dell'odierno pervertimento sociale, il quale, ben presto, non sarà che un ricordo. Attualmente la resistenza non trova più un punto di appoggio, e già si possono scorgere di leggieri, attraverso la storia del secolo XIX, gli effetti di questo individualismo dissolvente.

Il nuovo Diritto, istituito fuori del pensiero cristiano, ha l'interesse per suo principio e per sua unica regola, e ha dato a ciascuno la piena libertà di conseguire il suo vantaggio purchè rispetti i diritti del vicino. So bene che alcuni sono entusiasti di questo concetto sociale che, sembra, dà slancio alle iniziative e dovrà necessariamente produrre meravigliosi risultati... Ma, ohimè! purtroppo li conosciamo tali risultati! Codesti economisti di corta vista dimenticano che il *summum ius* trae seco la *summa iniuria*,

dimenticano che l'interesse generale, nel loro sistema, diviene una quantità assolutamente trascurabile, poichè ciascuno si affanna a realizzare i maggiori benefizi possibili senza darsi pensiero degli altri. La proprietà non ha più la nozione dei suoi doveri; divenuta letteralmente il *ius utendi et abutendi* ignora la sua azione sociale e non si definisce che per i suoi doveri.

Quanto al lavoro esso non è più un onore come al tempo del Paradiso Terrestre; anche quella punizione inflitta da un cuore di padre, dal Creatore, dopo il primo peccato è considerato un castigo aspro e crudele che, salvo rarissime eccezioni, non lascia sperare ai condannati che possa venire loro mitigato. Il lavoro, sempre vinto dall'oro, la sola potenza di oggi, non può neppure rivendicare il diritto di essere uno dei mezzi diretti, naturali e legittimi per acquistare la proprietà.

Al basso della scala sociale abbiamo operai e agricoltori, che cadono gli uni dopo gli altri nel proletariato.

Non avendo quasi nulla guadagnato col progresso economico, poichè se hanno un maggior salario hanno anche bisogni di maggiore esigenza, constatano che non vi è alcuna proporzione tra i vantaggi che essi ritraggono da tali progressi e quelli che ne ritrae la classe abbiente. Isolati nella vita come fanciulli derelitti, gettati sul lastrico, non possono nell'ordine economico, che contare su loro stessi, lavorare oltre le proprie forze, sotto la minaccia di rimanere improvvisamente disoccupati, mentre hanno dinanzi agli occhi lo spettacolo di un lusso procace, insolente; vittime della concorrenza e di tutte le disastrose conseguenze della legge dell'offerta e della richiesta, essi sentono fermamente l'odio nel proprio cuore esacerbato, e sono pronti a scatenare il flagello della rivoluzione.

Vi sono strane somiglianze tra l'attuale movimento socialista e quel terribile movimento hussita che nato in Boemia nel xv secolo e propagatosi rapidamente, mise a ferro e fuoco una parte della Germania. Allora, come oggi, la plebe era schiacciata, oppressa, immiserita senza tregua nè pietà, mentre la classe elevata godeva sfacciatamente nel lusso e nella corruzione, e la plebe sentì traboccare terribilmente le ire a stento represses, e quando vide sorgere dal suo seno o muovere a lei uomini capaci di dar vita al suo sdegno latente e organizzare le forze disgregate, essa si scosse, lanciò il suo grido di guerra e in nome dell'uguaglianza volle tagliare tutte le teste troppo alte.

I socialisti moderni si basano sullo stesso principio. Essi non possono, come un tempo, far leva all'idea religiosa; chè i sentimenti sono meno nobili e gli ideali meno alti, ma la passione dell'uguaglianza si presenta con la stessa intensità e le sofferenze cagionate dalle ingiustizie sollevano le stesse ire dei tempi trascorsi.

L'antagonismo esistente tra le classi sociali è la caratteristica del disagio che tutti soffriamo, e tale antagonismo si accentua di giorno in giorno aggravato dal terribile fatto che non si tratta più, come una volta, di cosa locale e intermittente, ma di una lotta internazionale, costante, di cui la sola preparazione costituisce uno spaventoso pericolo per l'avvenire.

Aggiungi che le vie di salvezza son chiuse ovunque. Al proletario è divenuto impossibile salire a quella condizione media che un tempo fu il primo gradino della scala sociale, perchè quella che un dì chiamavasi classe media tende sempre più a scomparire e, in breve, sarà totalmente scomparsa dopo aver lasciato cadere gran parte de' suoi figli del proletariato, e dopo aver carezzato una sola ambizione: quella di fornire degli

impiegati e dei funzionari alle grandi aziende e allo Stato.

Riguardo all'aristocrazia è ozioso dirne parola: essa si suicida: oggi, con squisita cortesia, cede il suo posto al Dio milione, all'onnipotente Sua Maestà il Danaro.

Dev'essere fatalmente così perchè l'individualismo ignora tutte le leggi della resistenza sociale: è impossibile spezzare la gomina che rattiene la nave, ma quanto è facile rompere a poco a poco i fili di canapa da cui la gomina è formata!

Così può accadere per la società che priva di coesione tra le sue parti è divenuta una specie di albergo ove ciascuno cerca di accaparrarsi la camera migliore a svantaggio del prossimo, di prendere il miglior posto al banchetto per mangiarvi i più ghiotti bocconi non curandosi dei vicini più o meno anonimi, non pensando che a sè, intorno alla *table-d'hôte* dell'uguaglianza e della vacuità. I migliori fra codesti passeggeri danno un'elemosina o gettano un osso a chi manca del necessario, ma è soccorso momentaneo, e la terribile questione dell'esistenza si riaffaccia subito. Gli altri, i cattivi, non si degnano neppure di volgere il capo, e infine, cattivi e buoni, non si credono responsabili di nulla. Se si dice a uno di loro: « Che hai tu fatto di tuo fratello? » Egli risponderà: « Sono forse il suo guardiano? » Questa fu la difesa di Caino, ed essi la rinnovano altezzosamente mentre il fratello sventurato piange in miseria e, forse, stringe i pugni e digrigna i denti; mentre il pensatore che, triste, si sofferma innanzi a questo doloroso spettacolo scorge nel lontano avvenire la cupa visione di Byron: il mondo ridotto a un gruppo d'uomini tornati alla barbarie dei tempi preistorici, uccidendosi fra loro sotto un cielo plumbeo, attorno a un focolare spento.

X.

LA CORPORAZIONE.

L'INDIVIDUALISMO ci ha ucciso: l'associazione ci salverà.

L'associazione di cui parliamo non è un qualsiasi agglomeramento, è l'associazione professionale che deve ripristinare il regime corporativo esteso alle diverse condizioni sociali e formante la sola base di un sistema rappresentativo, opposto al parlamentarismo, e atto a ricondurre l'ordine necessario nel corpo sociale disorganizzato, a restituire alle Province la loro libertà, ai Comuni le loro franchigie e ai corpi professionali la propria autonomia.

Per questo è necessario che ogni professione riunisca i suoi diversi elementi, senza però confonderli, e giunga a formare un'organizzazione viva, una collettività solida, operante a profitto de' suoi membri e a profitto di tutti, che opponga un'insormontabile barriera all'oppressione, garantisca al lavoratore il proprio avvenire con la durata degli impegni, onde salvaguardare la dignità della sua vita e l'esistenza del suo focolare domestico e combattere strepitosamente quella deplorabile e sleale concorrenza che autorizza la *struggle for life*, l'orribile lotta per la vita che tutti conosciamo; riconduca la pace nel laboratorio e nell'officina per mezzo di consigli permanenti, di arbitri anticipatamente eletti e costituenti il tribunale della corporazione; provveda all'avvenire del lavoratore col sistema delle assicurazioni, all'avvenire dell'industria con l'istruzione professionale;